



## Le trame di Araneus

9

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo  
di essere comune; a rendere comune un fatto  
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK



*Vai al contenuto multimediale*

Maurizio Dessalvi

---

# **Il laccio e il veleno**

**Ascesa e caduta di una donna  
ai tempi del Terribile Evento**

---





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0884-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: dicembre 2017

*Ai miei genitori*



# Prologo



# Atene 1452

Francesco Acciaiuoli, figlio adolescente di Neri II e di Chiara Zorzi dei marchesi di Bodonitsa, alla morte del padre eredita il ducato di Atene, uno degli stati feudali creati dai crociati in terra greca dopo la conquista dell'Impero Romano d'Oriente nel 1204.

La famiglia aveva acquistato il ducato nel 1388 e Neri ne fu il primo duca. Alla sua morte suo nipote Antonio Acciaiuoli, zio di Neri II, nel 1405 era riuscito a impadronirsi della città e delle sue terre ed era stato accreditato come legittimo duca da Venezia per aver fatto atto di vassallaggio alla Serenissima.

Alla morte di Antonio Acciaiuoli, scomparso senza lasciare discendenza, la vedova Maria Melissene associandosi con Giorgio Chalkokondilas aveva appoggiato la fazione nazionalista greca e solo grazie al partito favorevole agli Acciaiuoli e al sostegno del sultano Murad II, Neri II aveva ereditato il titolo.

Adesso, Chiara deve tutelare gli interessi del figlio che, data l'età, non può ancora assumersi le responsabilità che il suo titolo comporta.



# Un amore fatale

Atene, 1452.

Alto, virile e prestante, i corti capelli corvini appena brizzolati, lo sguardo penetrante, Bartolomeo Contarini era un uomo che non passava inosservato e sapeva come far vacillare un cuore femminile ma, soprattutto, insidiarvisi da trionfatore per non lasciarlo più, come il cuculo nei nidi degli altri uccelli.

Il suo fascino particolare gli derivava dal contrasto fra il viso giovane e seducente e i capelli ingrigiti dell'uomo maturo. Contrasto accentuato da un corpo slanciato, atletico e vigoroso.

Chiara, da poco tempo vedova, era ancora giovane e bella. Ma prima di ogni altra cosa era duchessa di Atene, il che la rendeva particolarmente attraente agli occhi di un uomo giovane e ambizioso come il patrizio veneziano, che si trovava in quella città per motivi di mercatura.

Per uno di quegli inspiegabili enigmi che presiedono all'attrazione fra gli umani – posizione dei pianeti o sconvolgimenti chimici dovuti alla vista, all'olfatto o agli altri sensi – ciò che si produsse tra Chiara e Bartolomeo quando si conobbero, benché non palpabile né visibile a occhi estranei, fu di natura tellurica, non celeste. Un'attrazione che produceva vibrazioni invisibili che precedevano o seguivano di pochi istanti la presenza fisica dei corpi.

Fu Chiara a esser sopraffatta da un innamoramento che la rese cieca a ogni cautela e a ogni principio morale. Così come quando si è presi da un pensiero dominante che tutti gli altri cancella e annulla, come un fiume in piena che rompe gli argini e si fa uno con i suoi affluenti, allo stesso modo la duchessa di Atene fu travolta da una passione fatale. A suo favore giocavano il prestigio e l'aura della sua signoria sull'Attica e le altre terre del ducato e l'ancor giovane bellezza, di cui era stata adornata da una natura benevola.

Tuttavia Bartolomeo conosceva la sua preda e, oltre a essa, mirava al suo potere.

«Bartolomeo, già da tempo dividiamo il talamo al di fuori di ogni regola religiosa e civile. Se volete dividere anche il comando, sarà necessario celebrare le nostre nozze, altrimenti – qualunque cosa dovesse accadere – voi rischiereste di non poter accampare alcun diritto» gli aveva sussurrato Chiara una notte mentre, esausti, giacevano allacciati, il ritmo del respiro appena recuperato dall'affanno.

«Brame e intrighi non mancano: come fareste se io dovessi morire? Che diritti potreste mai reclamare. Forse quello di essere stato mio amante?».

«Abbiamo già affrontato questo discorso, signora, e sapete quale sia l'ostacolo alla nostra unione. Mia moglie è a Venezia e gode della buona posizione sociale che le deriva dall'essere figlia di un senatore e mia consorte. Come volete che io regolarizzi la nostra situazione agli occhi del mondo, se anche non volessi o potessi chiarirla alla nostra coscienza?».

«Per esempio facendo annullare il vostro matrimonio. Sono sicura che Roma non si opporrebbe pur di acquistare alleati contro i turchi. Mi è stato detto che i vincoli spirituali creati da un battesimo o da una cresima sono un vizio congenito di forma sufficiente per l'annullamento di un matri-

monio e voi stesso mi avete detto che vostra moglie è anche la vostra figlioccia.» aveva replicato con serena noncuranza la duchessa accarezzando il petto del suo uomo.

La passione di una donna giovane e bella, oltre che potente, è qualcosa di temibile, anche se non paragonabile alla forza devastante del suo odio. E la duchessa di Atene aveva bisogno di un compagno forte e determinato, in grado di aiutarla a difendere il proprio primato e a trasmetterlo al legittimo erede. Troppi gli appetiti che l'avrebbero resa facile preda di Venezia o dei turchi o dei despotti di Morea o di qualche membro della sua famiglia acquisita, come Franco degli Acciaiuoli. Inoltre, non si sentiva sufficientemente garantita dall'aver ottenuto dal sultano, dietro pagamento di un tributo, di poter conservare il ducato in qualità di tutrice di suo figlio Francesco.



# Storia di un crimine

L'ambizione di Bartolomeo e il suo amor proprio, oltre alla determinazione di Chiara, ebbero allora il sopravvento sulla prudenza e il senso morale. Giudicando precaria e pericolosa la propria posizione ad Atene – un reggente in tutto e per tutto dipendente dal volere e dal capriccio della duchessa, esposto a ogni abuso in caso di un benché minimo sovvertimento dell'ordine – Bartolomeo Contarini decise di andare oltre e di forzare la mano al destino.

Un mattino di inizio settembre del 1452 partì a bordo di un veliero carico di mercanzie dal porto di Clarenza, a sud della città di Patrasso.

Il livido colore del cielo cominciava a essere impercettibilmente riscaldato dal rosato dell'aurora, che preannunciava una radiosa giornata di sole. Venere brillava ancora alta. Il vento da est in quei giorni aveva soffiato, intenso, rendendo l'aria di cristallo e continuava a spirare in modo sostenuto, ma non violento, facilitando la navigazione che procedeva spedita.

All'imbrunire il veliero approdò a Sami, il porto dell'isola di Cefalonia di fronte a Itaca. I marinai procedettero immediatamente allo scarico di alcune merci e al carico di altre. Per imbarcare alcuni passeggeri attesero le prime luci del giorno successivo poi, costeggiando a ridosso di Cefalonia e di Itaca, diressero l'imbarcazione verso Corfù, dove gettarono le àncore in serata.

Il viaggio proseguì alla volta di Durazzo e poi, al fine di evitare le incursioni dei pirati che trovavano riparo e nascondiglio nella miriade di isole e isolotti della Dalmazia, attraverso lo stretto di Otranto, il braccio di mare che separa l'Albania dalla penisola italiana, verso il porto di Bari.

Talvolta, nei tratti più lunghi e nelle ore più calde, Bartolomeo amava sedere sul ponte ad ascoltare i marinai veneziani che cantavano vecchie canzoni nostalgiche, in cui ricorrevano la lontananza e l'amore per la loro città.

Quando furono a breve distanza da Bari, vide ancora una volta il profilo della basilica di San Nicola stagliarsi sui fasti effimeri del tramonto oltre la muraglia fortificata lambita dal mare.

Dal porto di Bari a poco a poco cominciarono a risalire, costeggiandola, la penisola e, dopo uno scalo a Chioggia, il quindicesimo giorno nelle ore pomeridiane giunsero a Venezia.

Dal ponte della nave Bartolomeo stette ad ammirare la gloriosa città che, malgrado la crescente potenza turca, continuava a dominare i mari.

La splendente capitale di uno stato di cui l'Impero Latino di Costantinopoli era stato nel passato vassallo – così come molti altri territori lontani – si ergeva orgogliosa e consapevole della propria grandezza sulle acque appena increspate della laguna. Si avvicinava agli occhi dei naviganti come la materializzazione, fra acqua e cielo, di un miracoloso miraggio.

Il veliero, carico di cereali, cotone, spezie e ghiande per la concia del pellame, attraccò alla Riva e Bartolomeo Contarini – lasciati i suoi funzionari a espletare le procedure burocratiche legate allo sbarco e precedendo i servitori che portavano i bagagli – si recò a piedi a casa sua nei pressi della chiesa di Santa Giustina.

Arrivò al palazzo di famiglia passando per Campo di San Giovanni in Bragora, zona di residenza di un buon numero di greci, e per San Antonin, chiesa presso la quale si trovava il servizio di anagrafe degli abitanti del sestiere di Castello.

Gli affari sarebbero stati sistemati nelle settimane seguenti, ma soprattutto quello che stava a cuore a Bartolomeo: sua moglie. La figlia del senatore, che in trepida attesa del suo sposo aveva pregustato la gioia tenera dell'amplesso, a partire da quel momento non ebbe scampo.

Poco tempo dopo il suo arrivo, Bartolomeo convocò in segreto un suo uomo di fiducia a lui legato da una serie di affari più o meno trasparenti.

«Ho voluto incontrarvi, Alvise, per una questione molto delicata che mi sta a cuore, ma ho bisogno della massima riservatezza. Vi prego di non farmi domande a cui non potrò rispondere».

«Ditemi, signore, vi ascolto: non è successo niente di grave, mi auguro».

«Niente di grave, ma ho bisogno del vostro aiuto al fine di acquistare per conto d'altri un certo quantitativo di veleno, che servirà all'eliminazione di una persona scomoda».

«La cosa non sarà facile, ma con molta scaltrezza e prudenza e una buona borsa di denaro la si potrà portare a compimento. L'importante è che né voi né io risultiamo essere i mandanti o i compratori diretti del veleno, ma una persona prezzolata sconosciuta a me e a voi – possibilmente dell'entroterra e non di Venezia – che poi penseremo a far eliminare. Datemi alcuni giorni per organizzare l'impresa e vi farò sapere i risultati delle mie ricerche».

Si trovava per l'appunto nell'isola di Torcello un cittadino milanese fuggito in men che non si dica dalla capitale lombarda per una serie di misfatti e, per l'appunto, egli era anche conoscente di un uomo al servizio di Alvise e a lui

fedelissimo. Fu promessa al milanese una cospicua somma di denaro e un lasciapassare per abbandonare Venezia, nel caso la sua posizione si fosse fatta difficile nei confronti delle autorità giudiziarie della Serenissima.

«Messer Bartolomeo ho buone notizie. Ho trovato la persona che farà al caso nostro. Il mio piano prevede che lui si rechi a comprare il veleno, che noi lo seguiamo con discrezione senza essere visti, che lui consegni il pacchetto a un uomo di mia fiducia, il quale lo farà poi eliminare con qualche fendente in una rissa simulata».

«Mi sembra un ottimo piano, Alvise: per quando pensate di passare all'azione?»

«Fra due giorni, all'ora di pranzo, dal droghiere nei pressi di San Marco. La bottega sarà chiusa a quell'ora, ma il milanese potrà sorprendere il negoziante entrando dal retrot bottega a cui si accede attraverso un androne buio. Noi ci separeremo e aspetteremo nei pressi, confusi tra la folla di piazza San Marco: il mio uomo di fiducia mi farà un segnale e poi seguirà il milanese per portare a termine la seconda parte del piano».

Il giorno convenuto Bartolomeo e Alvise si dettero appuntamento a palazzo Contarini. Ai rintocchi dell'ora sesta si avviarono verso Santa Maria Formosa, da dove il milanese avrebbe dovuto incominciare il suo percorso delittuoso, dopo aver depistato eventuali sbirri o spie con circonvoluzioni e ritorni sui suoi passi per il labirinto di calli.

Costeggiando insieme con messer Alvise le Fondamenta della Tetta, Bartolomeo Contarini vide – alle finestre di alcune case – donne di età diverse affacciate a seno nudo per attirare i clienti. Si diceva che fossero le dimore in cui ci si poteva liberare del *vitium nefastum*, cioè la sodomia; alcune vedendo che bel giovane egli fosse, gli ammiccavano e facevano gesti di invito, ma lui affrettò il passo e, superato

Campo di Santa Maria Formosa, arrivò nei pressi della basilica di San Marco.

Il piano di Alvisè andò alla perfezione e il suo uomo di fiducia si impadronì del veleno e consegnò la borsa di denaro al milanese. Quelle monete sarebbero servite in parte a pagare i partecipanti al tafferuglio, da cui l'ignaro lombardo non uscì vivo e al cui cadavere la borsa fu immediatamente sottratta.

Per somministrarle il veleno, Bartolomeo approfittò di una indisposizione della moglie che soffriva di epilessia e perciò era spesso costretta a letto. Ciò permise al Contarini di avere accesso – senza destare sospetti – ai piatti di leggere vivande destinati alla convalescente. Adducendo la nostalgia che provava nei confronti della sua consorte, dovuta ai lunghi mesi d'assenza per il commercio familiare in terra ellenica, Bartolomeo trascorse lunghe ore al capezzale della moglie. Ebbe modo di osservarla, smagrita e smunta, gli scuri capelli stretti nella cuffia, troppo piccola per il grande letto, che si aggrappava alle coltri posando all'intorno per l'ampia stanza sguardi inquieti con quei suoi occhi resi più grandi e più lucidi dalla malattia.

La prolungata lontananza e il legittimo e comprensibile desiderio di stare vicino a sua moglie furono dunque una valida ragione per non lasciarla mai sola.

«Sono felice, Bartolomeo, che siate tornato: la vostra compagnia è per me un balsamo e sento che mi riprenderò presto grazie alla vostra presenza e alle vostre cure. Mi rincresce che il vostro rientro sia coinciso con una ricaduta della mia malattia» gli disse una sera sua moglie.

«E io per parte mia sono felice di starvi vicino, dopo tutti questi mesi di assenza, ma non affaticatevi inutilmente e cercate di recuperare le vostre forze. Ne avete tutto il tem-

po, giacché è mia intenzione trattenermi con voi a Venezia fino a quando non avrete lasciato il letto».

«Siete buono e comprensivo con me che avrei voluto accogliervi in piedi e in buona salute. Avrei una cosa da chiedervi, Bartolomeo, ma ho timore di recarvi disturbo».

«Ditemi, signora, e ogni vostro desiderio nei limiti del possibile sarà esaudito» rispose il Contarini, incuriosito, studiando sua moglie con attenzione.

«Vi domando di recarvi a San Marco e di andare personalmente a parlare con i padri, affinché siano celebrate delle messe per la mia salute e per la felicità del nostro focolare. Dovrete anche fare delle offerte destinate ai poveri».

«Non è che questo il favore che mi chiedete? Andrò oggi stesso e farò quanto mi domandate» aggiunse rassicurante il gentiluomo.

«Un'ultima cosa, Bartolomeo: vorrei che oltre alle messe e alle preghiere, chiedeste che fino alla mia guarigione siano tenuti accesi dei ceri dinanzi alla Madonna Nikopeia, l'icona bizantina che si trova nella cappella di sinistra».

«Sarete accontentata. Farò anche recitare il rosario dinanzi alla pala di San Marco, quella dell'altare maggiore ricca di ori, perle e pietre preziose».

«Non aspiro a tanto onore, Bartolomeo, giacché preferisco qualcosa di più nascosto che sarebbe sicuramente più gradito al Signore. Ma, se vi fa piacere, fate pure recitare il santo rosario di fronte all'altare maggiore».

Bartolomeo ebbe talvolta qualche flebile moto di umana pietà per la sfortunata, subito represso – per la verità – al ricordo della bellezza sontuosa, di rosa sbocciata, di Chiara, che ben altra figura avrebbe fatto in quel medesimo letto.

Ma fu soprattutto la sua cupidigia di potere a muoverne la mano e a fargli mescolare la polvere venefica alle pietanze destinate a sua moglie.